



\* Pasquale De Luca (1865-1929) è uno dei numerosi rappresentanti della cultura napoletana tra fine Ottocento e primo Novecento; fu romanziere, drammaturgo, poeta, critico d'arte, giornalista, direttore di riviste nazionali quali "Natura ed Arte"» e "Varietas". Come ogni personalità del tempo molto contribuì a svecchiare la cultura partenopea per ricondurla ai livelli europei. L'impegno culturale fu svolto soprattutto sulle colonne dei periodici del tempo; in effetti il giornalismo di quel periodo fu, senza dubbio, lo strumento migliore per trasferire ad una società napoletana, poco incline alla lettura, le ansie, le aspirazioni, le ragioni artistiche di un manipolo di intellettuali versati all'arte. [...]



I CROATI CONDANNATI A FUMARE « I PATERNI SIGARI » — DA CARICATURE MILANESI DEL TEMPO.

(Collezione Camozzi).



PIO IX SALVA L' ITALIA DAL PUGNALE DI RADEZKY \* - ALLEGORIA DEL TEMPO.  
(Collezione Camozzi).



LE CINQUE GIORNATE DI MILANO: BARRICATA IN PIAZZA S. GIOVANNI IN CONCA.

(Schizzo dal vero di Francesco Grazioli - Milano, Museo del Risorgimento).



Il gennaio di quell'anno non passò in calma neppur sotto il dominio dell'Austria agghiogatrice. Pareva che una nube satura di elettricità si fosse estesa su tutto l'orizzonte italiano e favorisse, qua e colà, l'incendio della rivoluzione. Fra i milanesi stanchi delle prepotenze tedesche, corse l'invito di non fumare per rappresaglia alle finanze governative, e quasi tutti risposero coll'astensione richiesta, e non soltanto per questi versi che correvano, con altre satire contro i tedeschi:

Hanno il sigaro fra i denti  
Solo i birri e i confidenti:  
Cittadini, state attenti,  
Se vi piace il vostro onor!

E, poiché la polizia riempì le vie e i pubblici ritrovi di furfanti liberati apposta dal carcere, di sgherri travestiti e ubbriachi, i quali fumavano con un contegno provocatore, si ebbero risse e diverbi in vari punti della città, con cariche di cavalleria croata, che fecero una settantina di vittime, fra le quali alcuni bambini. Disordini e scene di sangue furono parimenti provocati a Pavia, a Padova e a Venezia, dove il governo si affrettò a ordinare l'arresto di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, mentre più e più forte aumentava i rigori dovunque, nella vana ricerca di una congiura che non esisteva.



*Luigia Battistotti marchetta tiepa  
in alcune volte combatte valorosamente e ne uscì e liberò  
da la patria nelle glorie e si meritò di essere*

GLI EROI DI MILANO: LUGIA BATTISTOTTI.

(Stampa litografica popolare).



LI CINQUE GIORNATI DI MILANO — A PORTA TOSA —

(Acquerello di L. Burlando - Milano, Museo del Risorgimento)

La trovò Massimo d'Azeglio e la denunciò alla luce del sole, in un opuscolo, *I lutti di Lombardia*, che faceva riscontro a quello pei casi della Romagna. Era la più terribile delle congiure:

“quella di un intero popolo, che ha un solo cuore, un solo affetto, una sola volontà ... la congiura di una speranza comune, d'uno sdegno, d'un'indignazione universale, che crede in ogni anima, che spinge all'ultimo sacrificio ogni persona ... congiura, della quale tutti sono capi e non è capo nessuno; perché chiunque proponga un partito parlando per sé parla collo spirito di tutti; tutti si trovano convinti, tutti d'accordo lo seguono ... la congiura delle verità manifeste e delle presunzioni universali”.

E gli animi esacerbati in quei trentatré anni d'insopportabile giogo insorsero a Venezia e a Milano quasi contemporaneamente, fra il 17 e il 18 marzo, alle notizie di una rivoluzione provocata dagli studenti a Vienna, per la quale l'imperatore si era indotto a liberarsi di Metternich e aveva accordato alcune concessioni ai sudditi.





GLI EROI DI MILANO : AUGUSTO ANFOSSI — DA UN DISEGNO DEL TEMPO.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Già l'arciduca Raineri, viceré del Lombardo-veneto, aveva lasciato Milano per Verona, e già da varie settimane vigeva in quelle desolate provincie la legge stataria, che era una legge di sangue: un atto di ribellione ad un funzionario pubblico, perfino a una guardia di polizia, era punito con la morte, e contro tal sentenza non v'era luogo a ricorsi o a domanda di grazia; e oltre a ciò vi era la prigionia, la relegazione o una multa fino a 10 mila lire agli autori di azioni per se stesse innocue - come preferire certi colori, portare certi distintivi, cantare o declamare certi versi, affluire a un dato luogo di convegno, far collette o raccogliere sottoscrizioni per danneggiati, e simili.

Ora, tutto ciò non poteva sopportarsi, e alla comunicazione del poco concesso dal Sovrano, il popolo milanese rispose con un proclama dettato da Cesare Correnti, nel quale gli Italiani della Lombardia domandavano, fra l'altro: - l'immediata abolizione della vecchia polizia e l'organizzazione di un nuovo magistrato politico sotto il governo del Municipio; - l'immediata abolizione della legge stataria, con la liberazione dei detenuti politici; - la libertà di stampa; - la Guardia civica sotto gli ordini della Municipalità, e altro. Il Governo - rappresentato, per buona ventura, in quei giorni da O' Donnell, uomo incerto e mediocrissimo - si trovò imbarazzato a tale inattesa richiesta, e mentre si consigliava col podestà di Milano, la rivoluzione ebbe agio di organizzarsi, di allargarsi, d'imporsi.



GLI EROI DI MILANO : PASQUALE SOTTOCORNO  
INCENDIA IL PALAZZO DEL GENIO.  
(Schizzo di G. Induno — Milano, M. d. R.).



*L'epo mife ...  
Vex ille quoniam ...  
me ...*

GROATI MESSI IN FUGA — CARICATURA.  
(Dalla Collezione Camozzi).



STUDENTE, CITTADINO MILANESE E VOLONTARIO DELLA COLONNA MANARA, NEL 1848.

(Da uno schizzo di G. Induno — Milano, Museo del Risorgimento).

Alcune migliaia di persone assalirono il palazzo del Governo e obbligarono O' Donnell a firmare tre decreti dettati da Enrico Cernuschi. che con Gabrio Casati, Anselmo Guerrieri, Marco Greppi, Antonio Berretta, Carlo Taverna, Giulio Terzaghi e altri si erano messi a capo dell'azione; ma il direttore generale di polizia, barone Torresani, non volle riconoscere quei decreti, rispondendo che avrebbe obbedito agli ordini del Radetzky generale in capo dell'esercito di Lombardia; e quest'ultimo, per un tafferuglio fra soldati e cittadini avvenuto in via Monte Napoleone, minacciò di sferrare la sua soldatesca contro il palazzo del Broletto dove era il quartier generale della insurrezione, guidata con sommo accorgimento da Cesare Correnti.

La Municipalità protestò, inviando un messo al vecchio generale, perché sospendesse ogni misura che poteva recare incalcolabili danni per tutti; ma Radetzky rispose che, se non si deponessero tutte le armi, egli bombarderebbe la città. E soldati e pezzi di artiglieria seguirono subito alla risposta; e, dopo due ore di lotta disperata dei difensori del palazzo - che aggiunsero alle scarse munizioni sassi e tegole - li sopraffecero col numero e ne trassero prigionieri circa 150, fra cui quattro assessori municipali e alcuni rappresentanti delle principali famiglie.

Per questa facile vittoria. Radetzki scrisse a Vienna di aver reciso il nerbo della ribellione; ma i fatti lo smentirono subito dopo, nonostante il suo abile piano di attorniare la città con le truppe, che avrebbero assalito il centro, mentre i cacciatori tirolesi, in agguato sulle guglie del Duomo, avrebbero fatto scempio di chi apparisse per le vie o si mostrasse soltanto alle finestre.

Milano così fu stretta in un terribile cerchio di moschetti e di artiglieria, e impossibilitata a ogni mossa; ciò nonostante, però, si difese e vinse, scrivendo una delle più eroiche pagine del risorgimento della Patria. Ai fucili, ai cannoni, alla cavalleria oppose le barricate, messe su con la materia più cispinata che il popolo aveva sottomano: letti di collegi e di seminari, panche e sedie del Teatro alla Scala, balle di carta degli uffici pubblici, fascine di fornai, carri da trasporto, lastre di granito, attrezzi d'ogni genere legati con catene attraverso la via:

“si lasciava un pertugio della larghezza di una persona - scrive il Bonfadini - e vi si metteva un uomo di guardia perché domandasse una parola d'ordine ... che tutti sapevano”.

Il numero delle barricate giunse nel quinto giorno a 1.523, e si armarono di circa 600 fucili presi nelle botteghe degli armaiuoli e nelle raccolte private; e poiché quei fucili rappresentavano una quantità irrisoria, si fece arma di tutto, mentre le donne mettevano a bollir caldaie d'olio e i chimici fabbricavano polveri e materie infiammabili.



*Fin prima di tornare. L'opera di i. P. di*

**MENEGHINO TIRA IL COLLO ALL'AQUILA BICIPITE.  
(Caricatura della Collezione Camozzi).**

In casa Borromeo, narra un cronista di quell'epica lotta, molte donne liquefavano piombo, staccando perfino quello delle finestre, e lo convertivano in palle. Altre preparavano bende e filacce; altre, più coraggiose, attraversavano di corsa la via, nel furor della mischia, e provvedevano le famiglie del necessario vitto, o difendevano le barricate. Le suore di carità, oltre al curare i feriti, fondevano

le palle. La ventiquattrenne Luigia Battistoti da Stradella, moglie di certo Sassi lavoratore in ottone, alla Vettabbia, fu la prima a far le barricate nel suo quartiere. Strappata una pistola di mano a un soldato, intimò ad altri cinque di arrendersi, e li fece condurre alla caserma dei finanzieri. Si vestì poi dell'assisa dei fucilieri volontari, sotto il comando del Bolognini. Si avventava con furia contro il nemico, sempre in prima fila, scaricando continuamente e con ammirevole rapidità la sua carabina. Non abbandonando mai le armi, corse tuttavia a portar soccorso a quelli de' suoi che, chiusi dal nimico, erano in pericolo di morir di fame.

Ammirabile in quei giorni il vedere signore e popolane affacciarsi a raccogliere dalla via panieri di ciottoli, che portavano sulla finestra, dicendo:

“Sono i fiori che spargeremo sulle teste di legno: intanto, a voi, ecco i vostri confetti!”.



I ragazzi non erano meno attivi. Essi, dissodavano il selciato per lanciar sassi e rafforzare le barricate; e piantando falsi bersagli per sviare i colpi del nemico rispondevano, a ogni scarica, ridendo:

“Ghè su el gatt!” (E' proibito!).

Altri salutavano i colpi di cannone come altrettanti sternuti, gridando: “salute!”. Erano degni di Pippo Landriani il quale, raccolta una bomba cadutagli vicino, esclamò: “Quando ne avrò cinque giuocheremo al trucco!”. E non meno di quel giovanetto che, a Porta Tosa, raccattata un'altra palla di cannone, la rigettò agli artiglieri gridando:

“Tornate a mandarla: non è andata bene!”.

Era il vivace spirito ambrosiano che si accoppiava al più fervido eroismo.

“Erano uomini quelli! - commentava nei suoi ultimi anni uno dei presenti che non rimase tranquillo ad osservare: Carlo Baravalle, letterato e patriotta. Erano uomini, non fantocci, non ombre, non chiacchieratori. La fede era nell'anima loro, la volontà nel loro cervello, l'audacia nei loro muscoli e nei loro nervi, una fede, forte come la religiosa, una volontà fatta di acciaio, una costanza superiore ad ogni calcolo: e però non mollezze, o negazione, o dubbi, ma energia sovrana e propositi d'opere virili. Erano uomini quelli! E morirono sulle barricate consegnando il fucile ai compagni e gridando

“Viva l'Italia!”; che non un concetto angusto di regione scaldava quei petti, ma il concetto largo

dell'italianità del motto: "Viva l'Italia!". Erano uomini quelli! E aggiungeva: "Come ci volevamo bene in quei giorni! Non pastoje di partiti, non lusinghe d'opportunità e d'interessi di casta, non vigliaccheria di transazioni: tutti uniti, e combattendo e morendo, sacerdoti e maestri, patrizi e operai, artisti e studenti, fanciulli, donne, vecchi, tutti uniti in un pensiero: l'affrancamento della patria".



GESARE CORRENTI — DIPINTO DI E. PAGLIANO.

(Milano, Museo del Risorgimento).

Ogni tanto, narra un altro testimone oculare, mentre le cento campane delle chiese battute a martello, senza mai ristare, propagavano l'allarme ai Corpi Santi e alle campagne circostanti, bello di grazia e di audacia, brillava il volto di qualche giovane studente. Al Palazzo del Governo è lo studente Zaffaroni che, nuovo Balilla, inizia la rivolta; al Pontaccio è lo studente Pirinoli, che con la parola accesa e l'esempio eroico eccita a combattere e a resistere alla soldatesca croata; sul Corso di

Porta Romana è lo studente Chiapponi, che colpito alla fronte, riceve l'ultimo bacio della gloria. E altrove combattono gli studenti Emilio Dandolo, Giuseppe Missori, Emilio Morosini e Ferdinando Castellieri, con Luciano Manara, Carlo De Cristoforis e Giuseppe Robecchi frescamente usciti dai banchi del Liceo, dove li educavano, fra gli altri, un Carlo Ravizza morto etico un mese prima, un Achille Mauri, un Antonio Beselli, direttore dell'istituto privato (oggi Bognetti-Boselli) in cui tennero cattedra Carlo Cattaneo e Carlo Tenca ...

Perfino gli scolaretti si distinsero in quella eroica sollevazione, fra i quali non sono dimenticati gli orfanelli di Porta Tesa, i *Martinitt*, che non conobbero il sorriso dei genitori

“ma un sorriso portarono in mezzo al sangue e alle stragi, - osserva P. E. Guarnerio - il sorriso della loro ingenua e balda adolescenza! Essi nel recar ordini, nel far segnali, nel suonare a martello, nel preparare barricate, prestaron segnalati servigi alla causa della libertà, servigi tanto più degni di plauso quanto più oscuri ed ignorati nel tumultuoso svolgersi degli eventi di quei giorni”.

E la vittoria, per tutto questo insieme di eroismi e di virtii, arrise ai Milanesi, e

“la città della vittoria fu nobilmente generosa, come fieramente indomabile era stata nella lotta”.

Basta rammentare, a dimostrarlo, l'episodio dell'austriacante conte Bolza, commissario di polizia, che si era mostrato spietato contro i propri concittadini, e che, scovato in un solaio il giorno della rivolta, fu trascinato in istrada livido, coi capelli irti dal terrore.

“Se l'uccidete - disse allora Carlo Cattaneo alla folla - fate opera giusta; se lo risparmiate, fate opera santa”.

E il generoso popolo fece ... opera santa!



CARLO CATTANEO — DALL'UNICO RITRATTO ESISTENTE.

(Opera del pittore polacco Saski presso il consigliere E. Battaglini di Lugano).

(Fot. comunicata dal prof. Arcangelo Ghisleri).

Prima il Correnti, poi il Cattaneo, tennero alto il prestigio di quella stupefacente vittoria patriottica, conseguita presso che senz'armi in cinque sole giornate <sup>1</sup>, contro un formidabile nemico, ben

<sup>1</sup> Il 20, ai primi successi dei milanesi che avevano già disfatti i tirolesi e issata la bandiera tricolore sul Duomo, fra le braccia della Madonnina, il maresciallo tedesco propose un armistizio che fu rifiutato; il 21 gli austriaci furono cacciati da tutti i punti interni della città; il 12 si sfondò il cordone che la circondava, combattendosi a Porta Tosa (ggi Porta

disciplinato e provvisto di ogni mezzo di distruzione, con generali alla testa come il Radetzki. Cesare Correnti apparteneva, in quell'epica, all'ardente schiera dei giovani patrizi milanesi, cui la patria deve infinita riconoscenza. Aveva già fatto le prime armi letterario-politiche nella *Rivista europea* e negli *Annali di statistica*, e, rischiando il capestro, aveva riunito, su memorie e manoscritti anonimi, le "Poesie" del Giusti, aggiungendovi una degna prefazione. Nel '46 il suo opuscolo, senza nome "L'Austria e la Lombardia" era stato una fiera requisitoria contro la bicipite; cui fecero riscontro, fra il '46 e il '49, quei *Bollettini dell'Emigrazione* "più sottili delle ragnatele e più incendiari della polvere" che furono i bollettini della rivoluzione, preparata e propagata in ogni città e in ogni borgo, nelle calotte degli orologi, nel bavero delle giubbe, nelle dita dei guanti, nei bottoni degli abiti ...

Scienziato geniale e fervido seguace di Mazzini per la liberazione della patria, Carlo Cattaneo nel 1848 aveva 47 anni, spesi tutti nell'esame della coscienza umana e della vita universale. Con Enrico Cernuschi, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici, in quei giorni d'insurrezione, formò il comitato di guerra per dare la direzione alla lotta, e rispose il famoso "no!" al messo del generalissimo austriaco richiedente di nuovo un armistizio.

"Ci sono tre *no* nella storia d'Italia - scrisse Alberto Mario - il *no* di Pier Capponi a Carlo VIII; il *no* di Michelangelo ad Alessandro De Medici; il *no* di Cattaneo al maresciallo Radetzky. Cattaneo nei cinque giorni dovette vincere prima i patrizi che volevano patteggiare, per poter volgere poscia nella memoranda fuga il nemico".

Fervente repubblicano, si oppose altresì al deliberato della Commissione municipale di mandare qualcuno a Torino per chiedere l'aiuto di Carlo Alberto, ma vinsero stavolta i fautori di quell'idea con a capo Gabrio Casati; e il conte Francesco Arese, Carlo d'Adda ed Enrico Martini vi si recarono, e alla parola dei tre si aggiunse un indirizzo dettato da Achille Mauri e sottoscritto dai più cospicui cittadini, fra i quali Alessandro Manzoni che per altre epoche aveva cantato la liberazione della patria.

La violenza del linguaggio del Cattaneo non era giovata al suo partito nemmeno per la costituzione del governo provvisorio, che risultò di soli elementi favorevoli all'intervento piemontese. Presidente fu il Casati, membri Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro e altri degnissimi. Il Correnti fu segretario generale, e dettò il proclama con cui si respingeva l'armistizio e s'incoraggiava alla resistenza.

"Le campane a festa rispondano al fragore del cannone e delle bombe; e vegga il nemico che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire. La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia, ed assicura ai feriti gratitudine ed assistenza".

Parole - dice il Bertolini - degne di un popolo che, a mezzo il secolo XIX. rinnovava i prodigi della Roma dei Fabii e degli Scipioni. E per impedire che gli screzi nati fra i capi turbassero la concordia dei combattenti, fu affisso un nuovo editto che conchiudeva:

"Noi siamo chiamati per ora a conquistare l'indipendenza, e i buoni cittadini di null'altro devono adesso occuparsi, fuorché di combattere. A causa vinta, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione".

In tal modo la causa fu vinta, e la città con luminarie e feste popolari solennizzò quella vittoria conseguita con tanti sacrifici, tanta abnegazione collettiva, tanto sangue generosamente versato. Fra coloro che, oltre ai summentovati, si segnarono nelle eroiche cinque giornate di Milano, vanno almeno ricordati il marchese Filippo Villani, Manfredo Camperio, che fu poi illustre esploratore africano, Giuseppe Brambilla, Ercole Salvioli e Alessandro Borgazzi, che i patrioti trassero dal carcere ov'erano stati rinchiusi quali campioni rivoluzionari; e Luigi Toselli di Sondrio e Scipione Bagaggia di Treviso, che inalberarono il vessillo nazionale sulla Madonnina del Duomo; e il nizzardo Augusto Anfossi che sacrificò la vita all'assalto del Palazzo del Genio militare, e il popolano Pasquale Sottocorno, uno sciancato, che vi appiccò il fuoco, meritando la gratitudine dei concittadini.

---

Vittoria) la più fiera battaglia, per aprire la comunicazione colle campagne. La sera di quel giorno il feroce nemico si ritirò, segnando in rosso la sua fuga. Per vendicarsi, aveva sgozzato la maggior parte dei prigionieri che si era trascinati dietro dal Castello Sforzesco!